

## **O.M. Theater –Casina Vanvitelliana del Fusaro**

**Testi a cura di Bonito Oliva, Schilling, Trimarco, Nitsch, De Cunzio, Trione.**

### **Morra, Nitsch e Cuma**

Ho conosciuto Giuseppe Morra nel 1974. Aveva sentito parlare della mia attività e mi invitò nella primavera del 1974 ad esporre le mie opere e a fare un'azione nella sua galleria di Napoli. L'azione comportò non poche difficoltà. La polizia cercò di interromperla. Il giorno dopo ci arrestarono tutti e ci diedero il foglio di via. Ne nacque uno scandalo enorme, del quale parlarono tutti gli organi d'informazione. Fino a quel momento non avevo ancora mai conosciuto un gallerista che fosse così entusiasta del mio lavoro. Durante l'azione saltava di gioia, quasi danzando. Non indietreggiava di fronte a nessun ostacolo, l'appoggio che ci offriva era totale. Fece il processo e ottenne che un anno dopo potessi rientrare in Italia. Già nell'autunno del 1974 organizzò alla fiera d'arte di Düsseldorf una mia azione monumentale, che durò quattro giorni, alla quale partecipò anche il mio amico Heinz Cibulka. Da quel momento in poi, Morra ed io diventammo amici egli divenne mio gallerista ed editore, organizzò molte mie mostre ed azioni e pubblicò tanti miei volumi. Nella sua casa editrice uscì tra l'altro quella che allora era la mia opera teorica fondamentale, l'o.m. theater 2. Per noi il linguaggio non era un ostacolo, svilupparammo una sorta di italiano futurista, senza articoli, senza tempi, senza grammatica, appunto. Usavamo il predicato e il sostantivo come lemmi. Ci intendevamo a meraviglia, riuscivamo a parlare splendidamente soprattutto di filosofia e dell'essenza del mio lavoro. Mi ricordo di un episodio, nell'estate del 1975, di quando mia moglie Beate ed io eravamo ospiti di Morra. Eravamo andati al mare, e nel primo pomeriggio entrammo in una masseria, in aperta campagna, dove si faceva anche da mangiare e si beveva vino. Il vino era eccellente, ne bevemmo in grandi quantità fino ad ubriacarci. Morra non parlava una parola di tedesca, io non sapevo una parola di italiano. Beate traduceva un po'. Riuscii allora con tutto il mio entusiasmo a spiegare la mia cosmologia e l'intento del mio lavoro, senza chiacchiere intellettualistiche. L'essenziale, ciò che andava oltre la parola, riuscivamo a comunicarlo. L'emozione generava emozione. Ci capivamo, restammo seduti per più di otto ore insieme finché poi, ebbri di vino e di cosmo, ce ne andammo a fare il bagno di notte. Credo che già nel 1975 Morra mi mostrò Cuma, antica colonia greca, si sono conservate parti dell'architettura originale, i resti di un'acropoli, persino un anfiteatro. Ciò che mi colpì maggiormente fu un gran numero di corridoi sotterranei, di epoca non soltanto greca ma anche romana. Convenimmo che Cuma sarebbe stata un ambiente grandioso per una mia azione. Morra mi propose di realizzare a Cuma un'azione di più giornate, e mi incaricò di scrivere uno spartito per la festa. Contemporaneamente stavo lavorando allo spartito di un'azione di parecchi giorni, che avrebbe dovuto svolgersi ad Asolo. Nel 1977 mia moglie Beate morì in un incidente. Mi trovai allora in uno stato d'animo di completa disposizione a scrivere lo spartito per Cuma. Dopo la morte di mia moglie, mi riusciva difficile conservare la mia filosofia, che era essenzialmente di fiducia nella vita. Lo feci concentrandomi completamente sullo spartito per Cuma. Volevo cogliere l'elemento tragico essenziale del nostro mondo

come momento creativo, il dato di fatto della struttura del mondo dal quale nasce la fiducia nella vita. Il tutto divenne un nuovo requiem per Beate. Il primo si era svolto sotto forma di 55esima azione nel 1977 a Bologna, e Morra ne aveva pubblicato lo spartito musicale. Pensavo di creare una cosmologia, un libro di devozione e meditazione di fronte al cosmo. Quattro diversi drammi di Edipo sarebbero dovuti andar in scena e molte azioni avrebbero dovuto svolgersi nei corridoi sotterranei. Nel 1979 vissi tre settimane in assoluta solitudine, in una vecchia casa di pescatori vicino alla costa di Cuma, per fare delle ricerche sulla festa, soltanto i miei amici Morra e Giuseppe Zevola venivano a trovarmi. Misurai a passi con scrupolosa precisione tutti i sentieri e i corridoi. Lo spartito della festa di Cuma mi avrebbe occupato diciassette anni. Soltanto l'anno scorso, nel 1993, lo spartito è andato in stampa. Il progetto di Cuma ha contribuito a rendere indissolubile la mia amicizia con Peppe Morra, cementando i nostri interessi. Nel corso del tempo abbiamo fatto vari tentativi di realizzare il progetto, ma non siamo arrivati ad alcun risultato, fino ad oggi la questione delle competenze è rimasta insoluta. Forse una realizzazione prematura avrebbe impedito la nascita di questo grande spartito di ampio respiro, di assai difficile esecuzione. Tuttora Morra ed io continuiamo a tentare di realizzare questa azione. Dopo lo spettacolo di sei giorni a Prizendorf, Cuma sarebbe il mio secondo progetto in ordine di grandezza, un grande amore mi lega a Napoli e ai suoi dintorni, ed agli amici che lì ho trovato.